

## **Storie di diritti nel mondo globale GLI AVIATORI DI BISHEK**

Dopo il massacro di Nassiriya, è un po' come "dopo la pioggia". Fradicio di commozione, e di rabbia, il paese cerca un riparo dai tempi cupi attraverso l'orgoglio ferito di una forza militare che si vuole di pace e il sentire unito degli italiani che proprio non ci stanno a vedersi attaccati come invasori e sentono l'attentato come uno spregio profondamente ingiusto.

A sudare e rischiare, i soldati restano sul campo, ancora una volta più esposti e più avanti rispetto a una politica estera che appare in ritardo in quanto a chiarezza di idee, esperienza e capacità di raccogliere il paese dietro di sé. L'immagine che i media ci hanno rimbalzato - *italiani brava gente*, soldati impegnati col cuore e professionali - non è quadretto da propaganda, ma sincero frammento del complesso mondo italiano. Chi sta in Italia spesso ignora la figura del nuovo soldato italiano, ma chi viaggia sa con chi ha a che fare: produciamo ottimi soldati in un mondo che richiede la temperanza e un'umanistica sensibilità che eviti il complesso di superiorità verso l'indigeno. È quanto si vede in Afganistan, nei Balcani, o nei luoghi dove magari c'è solo una pattuglia di italiani, come fra gli osservatori militari di stanza ad Hebron. Patrimonio mica da poco, perché, per propria natura, esso non è l'ennesima medaglia da appuntare su una divisa, ma è titolo che riguarda l'insieme del paese.

Dopo strage e funerali siamo tutti più consapevoli, dunque, dell'onore delle forze armate che si fa onore di tutti. E, a rovescio, di come sia di tutti la macchia, costituita, crediamo, dalla sbavatura occasionale. Assume adesso un sapore anche più sgradevole la curiosa vicenda raccontata circa un anno fa in un articolo di Jas Gawronski, pubblicato da La Stampa in prima pagina: a Bishkek, in Kirghistan, il contingente di aviatori italiani parte della forza internazionale per l'Afganistan, anziché condividere gli alloggi con i colleghi degli altri paesi occidentali nella base aerea di Manas, alla periferia della capitale, s'era installato, in splendida solitudine, nel più lussuoso cinque stelle kirghizo, l'hotel Hyatt. Negli eleganti saloni dell'albergo si potevano incontrare i nostri avieri, i quali confessavano candidamente che costà avevano trovato un'alternativa assai piacevole ai rigori della base. Questi erano i nostri militari impegnati nelle retrovie del fangoso Afganistan, così diversi da quelli che a Khost hanno conosciuto la terra afgana. Il titolo dell'articolo cantava, se ben ricordo "Solidarietà a cinque stelle", e sembrava che agli aviatori italiani sfuggisse lo sconcerto di una scelta logistica così costosa,

inusuale per dei militari impegnati in una missione internazionale e pregiudizievole per l'immagine del paese.

Quell'inaspettata vicenda s'intromise come una spiacevole sorpresa in quei giorni a Bishkek. Tutt'altro che indenne da violento autoritarismo e abusi dei diritti della persone, il Kirghistan ha tuttavia una capitale che induce a riflettere: ricca di verde, monumenti didascalici come sempre nell'ex-URSS ma non banali, anziani e giovani che dipingono nei parchi, il classico vastissimo mercato, un grande teatro dell'opera a ricordare che i russi hanno portato nel cul-de-sac dell'Asia centrale quanto altri europei non hanno mai esportato nelle loro antiche colonie, e soprattutto una popolazione mista di asiatici di mille stirpi e biondi europei, cittadini eredi dell'homo sovieticus, apparentemente tranquilli, senza tensioni razziale né religiose.

Forse questi tratti unici di Bishkek avranno messo i nostri aviatori di buon umore, al punto di scambiare una dura missione internazionale per qualcos'altro. Certo nel lussuoso hotel si sono trovati bene, tant'è che quando, quattro mesi dopo, un altro europarlamentare italiano passò per di lì, li trovò ancora allo Hyatt. È probabile che i militari pagassero con la propria diaria l'importo della camera a cinque stelle, preferendo il conforto al risparmio. Dunque affari loro, forse. Ma fino a un certo punto: l'autore dell'articolo riportava in dettaglio anche l'incontro che aveva avuto, insieme a una delegazione del Parlamento Europeo, con il comandante americano della base di Manas , e la discreta ironia con la quale egli alludeva ai privilegi degli italiani.

Quando s'andò a visitare la base, il tricolore svettava insieme ai vessilli degli altri contingenti. "Abbiamo issato la bandiera, ma di italiani non credo che ne vedrete molti - almeno qui...", disse lo spilungone americano che con il comandante accompagnava la visita. Pezzetto per pezzetto, la storia venne fuori: gli italiani erano arrivati, avevano fatto una perlustrazione della base, non gli era piaciuta, e avevano deciso di sistemarsi in città. "Evidentemente possono permettersi più di noi!", rise il soldato americano - eccetera.

La base presentava l'aspetto canonico di quasi tutti gli accampamenti militari: grande piazzale polveroso, il centro internet, il barbiere, la mensa, la sala televisione, e vari alloggiamenti dislocati per settori nazionali: i danesi, gli olandesi, i norvegesi, gli americani, ecc. Tante tende, ma pulite e ordinate, non si capiva cosa ci fosse da lamentarsi. Mai vista una situazione del genere con dei commilitoni, fece capire il comandante americano, il quale dagli schizzinosi italiani aveva ottenuto solo questo: quando c'è una missione di volo, la notte prima la passate alla base. Per il resto, si suppone che i nostri abbiano trascorso buona

parte del tempo nella lunga strada che da Bishkek porta a Manas, in un dispendioso su e giù.

Del resto, quell'infelice scelta d'albergo fa da controcanto allo sguardo del pastore afgano, che vede sfrecciare sopra di sé dei ricognitori che appartengono a un altro mondo, che non vedrà mai da vicino, con cui non ha alcun rapporto diretto. Sono i paradossi - già segnalati tanti anni fa da Carl Schmitt - dell'arma aerea: il pilota fa e disfa, devasta e poi aiuta la ricostruzione, ma, almeno fino alla fatale caduta, della terra e della gente che sorvola da lassù non conosce la polvere né l'odore; non vede volti, ma solo topografia. Tanto vale allora rinunciare alla tenda e dormire ai piani alti.

È probabile, è auspicabile, che ormai gli aviatori di Bishkek (che a maggio scorso hanno ricevuto una visita del sottosegretario Boniver) non siano più così *fuori posto* e condividano insieme ad altri aviatori, carabinieri, paracadutisti o bersaglieri l'andare in giro in giro per il mondo affrontando condizioni anche più disagiate senza fare troppe smorfie. E ricordo i dubbi sull'opportunità di scrivere e pubblicare quel pezzo, sulle possibili strumentalizzazioni che ne avrebbero potute seguire, sulle ricadute d'immagine su soldati italiani impegnati in compiti difficili in altre missioni.

Scrupoli inutili. Altrove una storia così non sarebbe passata sotto silenzio - anzi: la reputazione del paese è impastata anche dal pubblico spettacolo di come sono impiegati i soldi del contribuente all'estero. Invece, la rivelazione della prima pagina de La Stampa di fatto non suscitò reazioni, smentite, accuse. Eppure il quotidiano che ospitava l'articolo non è certo testata avvezza a polemiche gratuite, né sarà certo un maestro del giornalismo come Jas Gawronski, parlamentare di Forza Italia, ad aizzare beghe fasulle contro le nostre forze armate.

Tutti tacquero: i comandi militari o il ministero della difesa, perfino gli ambienti anti-militaristi, gli altri quotidiani, per il provinciale capriccio di voler non sottolineare la rivelazione di un giornale concorrente, o forse perché si considera che il comportamento dei nostri aviatori sia un peccatuccio veniale.

Quanto da italetta era lo spettacolo dei nostri soldati nella lobby dello Hyatt, altrettanto lo era quel misto di non scandalizzarsi, omertà, lasciar perdere, che per più ragioni ha impedito al paese di riflettere su una vicenda minore ma emblematica - perché sono i dettagli a denotare la classe, e anche il buongoverno. Ma soprattutto perché quel tacere confermava che prevaleva il silenzio, parente stretto dell'indifferenza, su grandi meriti e piccole pecche delle nostre forze armate all'estero. In Italia, in fondo, non si è mai discusso collettivamente dell'uso del denaro pubblico in progetti di solidarietà e missioni all'estero. E poi, poco importa

di quel che può accadere in un paese dal nome astruso e dalla geografia remota come il Kirghistan. Ma anche in Kirghistan una divisa può parlare per un'intera comunità nazionale.

Per questa ragione, come non fu inopportuno l'articolo su La Stampa, tornare su quell'episodio all'indomani Nassiriya non è adesso di cattivo gusto. Dietro quella mancata reazione c'era il vuoto d'interesse, il dibattito assente sul destino dei nostri soldati - la peggiore prospettiva per i nostri vertici militari e la nostra truppa, l'ultima di cui hanno bisogno, anche quando qualcuno fa scelte sbagliate. A volte sbaglio fa rima con solitudine.

Niccolò Rinaldi